

Il "santo scolaro" e la sua famosa e straordinaria scuola

Quando don Milani spiegava agli "ultimi" diritti e doveri

di Fulvia Alidori

Isolato per punizione perché considerato "troppo di sinistra". Erano i tempi del sindaco La Pira e del mondo diviso in due dalla guerra fredda

Il sentiero è in salita. Don Lorenzo Milani ha fondato, qui, in mezzo al bosco, nel 1956, la Scuola di Barbiana. Barbiana è una chiesa con una canonica, niente di più.

Un esempio da studiare e per molti da imitare.

Una scuola diversa, dove il confine tra maestro e allievo è labile ma netto, le posizioni non si confondono ma si completano nell'esercizio della pratica dell'insegnamento, che si fa sempre in due. Risuona il latino di un tempo "magister vitae", maestro di vita. La scuola dovrebbe essere luogo dove si impara la vita. Eppure Barbiana è così lontana dal mondo, oppure no? Forse per vederlo bene, questo mondo, bisogna distaccarsene, guardarlo in lontananza e piano piano metterlo a fuoco.

La scuola di Barbiana, nei dintorni di Vicchio nel Mugello, aveva come allievi "gli ultimi", quelli che erano troppo poveri per imparare a leggere e che certo era meglio far lavorare, quelli che non erano abituati a concentrarsi su lettere e numeri ma ad alzarsi prima del sole e ad andare a letto appena il sole va giù. La stessa vita tutti i giorni, per anni, senza uno sprazzo di un perché. *Ultimi!*

Don Lorenzo Milani, il prete che veniva da una famiglia borghese e colta, fece la

più grande delle rivoluzioni: li rese cittadini sovrani, testimoni di un cambiamento che si rinnova in altri dopo di loro. I testimoni sono l'elemento più pericoloso per un sistema che non vuole cambiare: vi dicono niente i campi di concentramento? Oppure i testimoni di giustizia? Nessuna traccia deve rimanere di ciò che potrebbe essere diverso.

E don Milani fece esattamente l'opposto: isolato dalle gerarchie ecclesiastiche, senza soldi, arrivò il 7 dicembre 1954, a soli 31 anni, in quella chiesa che doveva chiudere, in punizione perché predicava il Vangelo, lavorò sull'anima dei suoi allievi, educandoli a pensare e a dubitare.

Tra gli alberi del bosco vicino al Monte Giovi, un tempo rifugio dei partigiani della *Caiani*, della *Lanciotto Ballerini*, e di altre brigate, don Milani cammina, pensa e agisce: *la Scuola non può essere un ospedale che cura i sani e manda via i malati* (1). Nessuno deve rimanere indietro, se gli allievi non capiscono ci si ferma finché non hanno appreso.

Eravamo a metà degli anni '50, a Firenze c'erano don Giulio Facibeni, prete antifascista e suo maestro, Giorgio La Pira, il Sindaco santo, il gruppo di "Politica" e don Mazzi, il prete dell'Isolotto. Erano gli anni della guerra fredda, del mondo diviso in due, era l'Italia che tentava di risollevarsi dal buco nero della guerra.

La scuola di Barbiana, laggiù nel bosco, divenne un laboratorio di idee e di futuro. L'apprendimento era correlato al lavoro, perché il lavoro dà dignità all'uomo. Vi era sempre corrispondenza fra lo studio teorico e la pratica. Una volta i sei piccoli monaci, come li chiamava don Milani, che erano i suoi primi allievi, impararono a comporre i mosaici con i vetri colorati, così decorarono le vetrate della chiesa, realizzando un piccolo monaco scolaro che don Lorenzo battezzò *santo scolaro* proprio in onore dei suoi piccoli monaci (2). Quella scuola era dura, non era uno scherzo, perché si studiava a tempo pieno dalle 8 della mattina alle 7 della sera.

L'arrivo di Lorenzo e la sua scuola trasformarono la parrocchia di Sant'Andrea, riuscendo a mutare il corso della storia di de-

■ Don Lorenzo Milani con alcuni dei suoi allievi.



cine di bambini e lo stesso paesaggio. Fu costruita la strada, l'acquedotto, i laboratori di falegnameria, di officina e di fotografia. Pensate, in quella scuola c'erano anche gli strumenti del cinema, la cinepresa e il cineproiettore. La scuola era un vero e proprio centro di produzione editoriale. Si imparava a pensare e nel contempo a realizzare ciò che si pensava, cioè il tempo studio era molto spesso legato al tempo e al luogo dove si produceva.

Lorenzo era il prete che rammentava che c'erano 3 M da valutare con attenzione: *moglie, macchina, mestiere*, le 3 M a cui resistere, perché già intravedeva la corruzione degli uomini attraverso il conformismo.

Anche Pasolini preconizzava nella fine del mondo contadino la fine della civiltà e di quello stato di grazia che, solo, porta alla santità, cioè all'autonomia del soggetto, alla piena disponibilità di sé, del proprio corpo e della propria mente. Il massimo della laicità fu immaginato e insegnato da un prete e da uno scrittore "scomodo", da due isolati e scacciati.

La realtà può essere compresa se ne siamo immersi, come in un grande mare e a quel punto acquisiamo consapevolezza che la si può anche tradire. Sempre conservare il dubbio, mai farsi abbindolare dal pro-



■ Giorgio La Pira, il famoso sindaco di Firenze.

gresso illimitato e dalle formalità democratiche. A Barbiana c'era la stanza con i tavoli a ferro di cavallo, non una cattedra. Lì, allievi e maestro svolgevano le attività insieme, come la lettura dei giornali. Gli articoli erano studiati nei minimi dettagli, così come erano studiati il Parlamento, i governi, i partiti e le loro idee. Altre stanze servivano per le attività di gruppo. *Libera Repubblica* di Barbiana, la chiamava don Milani, conducendo i suoi allievi al libero esercizio della ragione critica. Don Lorenzo diceva: *godere della vita* e di questa scuola, l'esatto contrario dell'isolamento. Barbiana, lontana dal mondo eppure al centro, espressione del connubio tra pensiero e azione.

Le 3 M, *moglie, macchina e mestiere* somigliano alle 3 I, Inglese, Informatica, Innovazione del Ministro Gelmini. Entrambe da evitare, perché ti racchiudono in un recinto, in un percorso già definito, limitano la tua autonomia di pensiero. Ma qui, vicino al Monte Giovi, profumato della Libertà conquistata dai partigiani della *Lanciotto*, don Milani parlava di leggi e di obbedienza, insegnando *in quanto alla loro vita di giovani sovrani domani che dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste, cioè quando sono la forza del debole. Quando invece vedranno*

che non sono giuste, cioè quando sanzionano il sopruso del forte, essi dovranno battersi perché siano cambiate. E la leva per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede (3).

Il primo giorno che Lorenzo arrivò a Barbiana fece un percorso in mezzo al bosco di circa un chilometro, oggi quel percorso è il "Sentiero della Costituzione" con 55 bacheche, una per ogni articolo della Costituzione fino al 53, poi la 54 è sull'organizzazione dello Stato e la 55 su come don Milani insegnava. Gli articoli sono illustrati dai disegni dei ragazzi di diverse scuole d'Italia.

Alla scuola di don Milani la Costituzione era studiata, era la bussola per non smarrirsi, era la guida del futuro cammino dei ragazzi nella società, era lo strumento di riscatto per annullare le disuguaglianze sociali.

A Barbiana l'articolo 3 si materializzava, si praticava, perché, come diceva il prete, *non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali* (4). Fino a quando l'eguaglianza formale non sarà seguita da quella sostanziale, la Costituzione non sarà applicata, perché il compito dello Stato è rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, di fatto, la limitano.



■ Un'aula della scuola di Barbiana.



■ Lezione di geografia all'aperto nella scuola di Barbiana.

Il priore don Milani ci trasmetteva il senso religioso di questa nostra Carta Costituzionale, ogni suo scritto ne era impregnato. Un prete che è più laico dei laici e ci insegna che solo con gli altri si produce il cambiamento: *su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I CARE". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori: "me*

ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "me ne frego" (5). Su quei monti dei partigiani, su quella terra da cui provenivano 4 dei cinque giovanissimi renitenti alla leva, fucilati dai fascisti allo stadio del Campo di Marte di Firenze, il 22 marzo 1944, un prete un giorno s'incamminò per andare ad insegnare e a

godere della vita con i suoi allievi, su quel sentiero bambini delle scuole d'Italia di oggi scelgono un albero, disegnano su un pannello un articolo della Costituzione, lo adottano, lo curano, lo praticano.

Quel sentiero parla una lingua che tutti intendono e che dice: ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia (6).

La scuola di Barbiana chiuse nel 1968 un anno dopo la morte del sacerdote, oggi la Fondazione Don Lorenzo Milani ne conserva il ricordo. Tra i soci fondatori 3 dei primi sei ragazzi per i quali don Lorenzo la fondò nel 1956: **Michele Gesualdi, Agostino Burberi, Carlo Carotti.**

Su quel sentiero centinaia di persone e di giovani ancora oggi si incamminano per imparare che il nostro vivere civile è impegno e fatica ma poi in cima la vista del mondo insieme agli altri è così a fuoco. ■

NOTE

(1) Don Lorenzo Milani, *Lettere ad una professoressa.*

(2) Questa storia è descritta nel libro *La parola fa eguali.*

(3) Don Lorenzo Milani, *Lettera ai giudici.*

(4) Don Lorenzo Milani, *Lettera ad una professoressa.*

(5) Don Lorenzo Milani, *Lettera ai giudici.*

Dal libro "Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana" edito da Arnoldo Mondadori nel 1970, riprendiamo alcuni brevi cenni biografici di Lorenzo Milani.

Lorenzo Milani nacque a Firenze il 27 maggio 1923 da una colta famiglia borghese. Era figlio di Albano Milani e di Alice Weiss, quest'ultima di origine israelita.

Nel 1930 da Firenze la famiglia si trasferì a Milano, dove Lorenzo fece gli studi fino alla maturità classica.

Dall'estate del 1941 Lorenzo si dedicò alla pittura iscrivendosi, dopo qualche mese di studio privato, all'Accademia di Brera.

Nel novembre 1942, causa la guerra, la famiglia Milani ritornò a Firenze.

Sembra che anche l'interesse per la pittura sacra abbia contribuito a far approfondire a Lorenzo, in questo periodo, la conoscenza del Vangelo e l'8 novembre 1943 egli entrò nel Seminario Maggiore di Firenze per farsi sacerdote.

Il 13 luglio 1947 fu ordinato prete e mandato a San Donato di Calenzano (Firenze), cappellano del vecchio proposto don Pugi. A San Donato don Lorenzo fondò una scuola popolare per giovani operai e contadini.

Alla morte di don Pugi, il 14 novembre 1954 fu nominato priore di Sant'Andrea a Barbiana, una piccola parrocchia di montagna, dove l'anno successivo fondò una scuola per i ragazzi del popolo che avevano finito le elementari.

Nel maggio 1958 finì di scrivere *Esperienze pastorali*, iniziato

otto anni prima a San Donato. Nel dicembre dello stesso anno il libro fu ritirato dal commercio per disposizione del Sant'Uffizio, perché ritenuto «inopportuno».

Nel dicembre 1960 don Lorenzo fu colpito dai primi sintomi del male che sette anni dopo lo portò alla morte.

Nel febbraio del 1965 scrisse una lettera aperta a un gruppo di cappellani militari toscani, che in un loro comunicato avevano definito l'obiezione di coscienza «estranea al comandamento cristiano dell'amore e espressione di viltà».

La lettera fu incriminata e don Lorenzo rinviato a giudizio per apologia di reato. Al processo, che si svolse a Roma, non poté essere presente a causa della sua grave malattia. Inviò allora ai giudici un'autodifesa scritta.

Il 15 febbraio 1966 il processo in prima istanza si concluse con l'assoluzione. Ma su ricorso del pubblico ministero, il 28 ottobre 1968 (quando don Lorenzo era già morto da tempo) la Corte d'appello, modificando la sentenza di primo grado, condannava lo scritto.

Nel luglio 1966 i ragazzi della scuola di Barbiana, sotto la guida di don Lorenzo, iniziarono la stesura di *Lettera a una professoressa*, che fu pubblicata nel maggio 1967.

Don Lorenzo morì a Firenze un mese dopo, il 26 giugno.